



STEFANO BOLDRINI

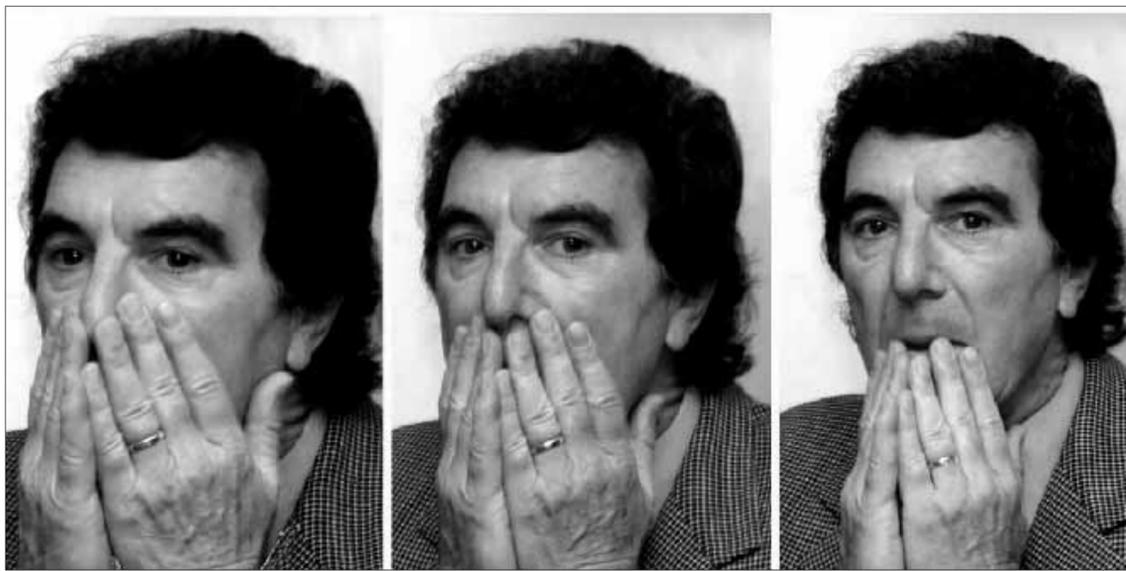
ROMA Ora il 4 luglio non è solo la festa dell'indipendenza degli Stati Uniti o la data di nascita di Louis Armstrong, da ieri è anche il giorno in cui un allenatore della Nazionale si è dimesso per gli attacchi e per le offese di un leader politico. Non era mai accaduto in Italia, ma il grande giorno è arrivato, e forse c'è da stupirsi che in questa Repubblica fondata sul pallone sia accaduto solo il 4 luglio 2000.

Il Mito, Dino Zoff, se n'è andato con una conferenza stampa che, in realtà, è stata solo il monologo record di un Grande Taciturno per professione. Così poco abituato a parlare, il Mitosuro, da non pronunciare mai la parola «dimissioni». Ci è voluta una domanda diretta, l'unica consentita dopo il monologo, per capire dove andasse a parare la giaculatoria dell'ormai ex-ct: querela o abbandono delle scene? «Me ne vado». Quindi, si è dimesso. «Non prendo lezioni di dignità dal signor Berlusconi. Sono stato offeso come uomo, Berlusconi mi ha denigrato pubblicamente, ha offeso il mio lavoro, mi ha colpito sul piano professionale e questo non lo posso tollerare. A lui risponderò personalmente». Era stato questo passaggio a far nascere l'equivoco querela.

Panico generale nella stanza del primo piano della Federcalcio, dove brillava, per assenza, il presidente Luciano Nizzola, che in serata si è materializzato per annunciare che la federcalcio aveva deferito Berlusconi per le «aspre e violente dichiarazioni». A rappresentare il governo del calcio il segretario generale, Petrosino e il capoufficio stampa, Valentini, che da Vicini a Zoff ne ha viste di tutti i colori e in questo paese dove non si legge, ma si scrivono libri, anche lui potrebbe realizzarne uno, magari un best-seller, titolo «Una vita piena di ct». Zoff ha dimostrato, alla faccia dei sacchiani, di essere un maestro del contropiede. Nessuno si aspettava il grande gesto. Neppure i suoi collaboratori più stretti, che aveva salutato, al rientro dall'ospedale Benelux, con un rassicurante «ora tutti in ferie, ci vediamo a fine agosto per cominciare i mondiali».

Mondiali un corno ha detto saltando dalla sedia, guardando il televideo che ha dato poco prima di mezzogiorno la notizia, Francesco Rocca, fedele collaboratore di Zoff. Quali mondiali? Ha invece sussurrato Luciano Nizzola, nella sua Torino, raggiunto al telefono da Valentini che lo ha informato rapidamente sugli ultimi sviluppi. Zoff non ha voluto parlare con Nizzola dalle stanze della Federcalcio. Si è riservato di farlo in privato. Conversazione dai toni prevedibili. «Ci ripensiamo», ha implorato Nizzola, che

Zoff, il Mito se n'è andato Il nuovo ct? In pole c'è Tardelli «Non prendo lezioni di dignità dal signor Berlusconi»



Filippo Monteforte/Ansa

sperava di aver visto la luce dopo anni di buio. Luciano il tardivo ha convocato in fretta e furia un vertice in Federcalcio, avverrà oggi, invitato anche Zoff, l'ex-ct dovrebbe presentarsi quanto meno per una questione di stile, ma i contenuti non cambieranno. Indietro non torna: le dimissioni sono irrevocabili.

«Non posso prendere lezioni di dignità dal signor Berlusconi». Quel «signore» è stato ripetuto più volte. Zoff ha voluto infatti precisare che «la sua risposta è all'uomo, non al leader politico. Lasciamo stare la politica, c'entra nulla in questa storia». Ha confessato di «aver dormito poco e male in questa notte che ha preceduto la conferenza stampa», ha ringraziato tutti quegli italiani che «mi hanno dato attestati di stima, certe cose fanno piacere e comunque nessuno per strada mi ha

insultato», questa decisione «mi costa perché viene dopo una sconfitta che mi brucia ancora dentro. Ma quando si aprono certe falle, è impossibile andare avanti».

Per un Mito che se ne va, potrebbe esserci un Urlo che arriva: Marco Tardelli. La partita per la successione è tra lui, attualmente responsabile dell'Under 21, e Giovanni Trapattoni, senza squadra e non voluto dai tedeschi come ct della Germania. Dagli Sturmtruppen agli Azzurri il passo, in fin dei conti, è breve, ma il favorito, a rigor di logica, è Tardelli. Il quale, peraltro, ieri ha dato tutta la sua solidarietà a Zoff. Quel che resta, in attesa dei prossimi sviluppi, è l'ex ct che firma un autografo sotto la Federcalcio e l'Audi grigia che se ne va, insieme al suo Mito. È mezzogiorno e a Roma è di fuoco davvero. Ma non è colpa del caldo.

IL RITRATTO

Quel Grande Mugugnatore che ha alle spalle una vita da Comunicatore

Il Grande Mugugnatore ha alle spalle una vita da Comunicatore. Un moderato per cultura ed educazione ha dovuto prendere, spesso, posizioni nette, della serie «io di qua e voi di là».

Il Grande Mugugnatore potrebbe persino chiudere il suo percorso in politica. Avrebbe detto, ieri, che «per il futuro non gli dispiacerebbe un impegno politico», ma non si sa bene se trattasi di folgorazione per il Parlamento o, più modestamente, del desiderio di cimen-

tarsi nella politica sportiva. Non si sa neppure, nel burrascoso post-europeo, se questa frase sia verità o leggenda.

Dino Zoff ha avuto una vita in linea retta: una carriera da sogno, record in quantità industriale, il primo uomo di calcio italiano a fare il giocatore, l'allenatore, il commissario tecnico, il presidente e a finire su un francobollo. Ma ha anche vissuto da protagonista stagioni particolari. Come quella del silenzio stampa del 1982, il

primo della storia del football italiano. Toccò a lui, che per parlare va incoraggiato, che quando parla sussurra e che se potesse, insomma, non potrebbe fare il portavoce della Nazionale. Addetto stampa dell'Italia: come se in un coro mettessero uno stonato.

«Io di qua, voi di là». Finita la carriera, si mise ad allenare i portieri della Juve. Arrivò la chiamata per guidare la nazionale Olimpica e lui, sorprendendo tutti, accettò. Ma ancor più sorprendente

fu come guidò quella squadra: la portò, con il vento in poppa, alle Olimpiadi di Seul. Qualche mese prima dei Giochi, però, arrivò la chiamata della Juventus alla ricerca della gloria perduta, stordita dal ciclone-Berlusconi. Dall'oggi al domani lasciò l'azzurro decubertiniano al suo vice, Rocca, nel bel mezzo di un pomeriggio di primavera e il gesto non fu gradito dalla Federcalcio. Nacque allora un rapporto di disaccordo con Matarrese e con il Palazzo, ricucito solo nel luglio 1998, quando Zoff fu nominato ct.

Alla Juve, a metà della seconda stagione, Zoff fu trombato. Volevano il calcio-spettacolo, a Torino. Zoff raccolse la sfida. Vinse Coppa Uefa e Coppa Italia, quest'ultima dando una lezione di calcio e di praticità a Silvio Berlusconi ed Arrigo Sacchi. Quei due, i simboli del pallone-spettacolo. Lui, già retrò. Che gusto, allora, dare una bella legnata a tutti: al futuro premier, al futuro ct e al datore di lavoro che, cancellando una vita di record e due trofei vinti alla grande, lo aveva già messo alla porta. Ma Zoff, va detto, è uno che casca sempre in piedi. E ha intuizioni giuste. Come quelle di sbarcare a Roma, chiamato da Gianmarco Calleri nell'estate 1990. Quattro anni di panchina, due con Calleri e altrettante con Cragnotti governatore. Stagioni non facili, in cui, per inciso, il Grande Mugugnatore si mise dalla parte di Paul Gascoigne, il grande talento inesperto, in parte per gli infortuni, in parte per le colossali bevute. «Un portiere com'ero io ama il talento», disse un giorno Zoff. Altro giro, altra storia. Zoff e Zeman, troppo diversi nei loro silenzi. «Uno che parla di mafia come fa lui mi spaventa», disse Zoff riferendosi a un'esteronazione del boemo, che aveva negato, o quasi, l'esistenza di padri e picciotti. Ma il vero dissenso nacque attorno al calcio. Finì con Zeman licenziato e Zoff restaurato allenatore: quattro mesi per passare dalla zona B alla Coppa Uefa. Poi la Nazionale e subito una mossa impopolare: negare la formazione. I sacchiani la presero malissimo e cominciò la guerra, strisciante. Un conto era cazzeggiare con Cesare Maldini, un altro mettersi contro l'Uomo-Mito. Divenne quasi una sfida: conferenza stampa in orari impossibili, fino allo scontro con Variante, giornalista Rai. E l'europeo vissuto con spirito beazzottiano «io, anzi noi, di qua e voi di là», e la nascita di un gruppo di ferro, e il titolo perso all'ultimo secondo, e le estermazioni, fatali di Silvio Berlusconi. E se fosse Zoff l'anti-Berlusconi che l'Italia sta cercando? Pronta la formula: «Io di qua, lui di là».

S.B.

ROMA Potrebbe allenerebbe tutti gli italiani. Un ct con una squadra di cinquantasei milioni di giocatori: una delle immaginifiche della sua breve estate da premier è quella in cui, di buon mattino, in qualche spiaggia delle sue, era alla testa di un gruppo di improbabili podisti-amici, Fedele Confalonieri su tutti.

Ma nei sogni di onnipotenza di Silvio Berlusconi c'è sempre un filo di lucidità e questa uscita bassa sui piedi di Zoff non può essere solo figlia della delusione della sconfitta azzurra o un dissenso tecnico sulla marcatura di Zidane. In realtà, da leader politico Berlusconi ha fatto una cosa politica. Anzi, ne ha fatte due, perché se da un lato ha fatto scoppiare la bagarre nella Politica con la mauscola, dall'altro ha dato un bel colpo di piccone alla

I RETROSCENA

Le picconate del Cavaliere hanno il peso del business

Federcalcio. Del resto, chi va con il Picconatore (Cossiga), impara a picconare. È bastato un colpo solo (neppure lui, Berlusconi, si aspettano di fare centro al primo tentativo) per togliere di mezzo Zoff, cioè l'uomo che, con il suo europeo ammalia-italiani, aveva rafforzato la posizione di Nizzola e, quindi, di un Palazzo dove passano molto interessi che conta-

no. È una partita cominciata da tempo, quella che ruota attorno alla Federcalcio. Certo, non è più la Federcalcio di una volta. Lo strapotere della Lega e la riforma in atto dello sport italiano hanno

ridotto il suo potere, ma il grande europeo di Zoff aveva riportato in auge la maglia azzurra, aveva fatto respirare Nizzola e aveva dato nuovo lustro a un ct che non si è mai genuflesso di fronte al Milan. Il dissenso reciproco nacque tre lustri fa, quando Zoff allenava l'Olimpica. Berlusconi non gradì la convocazione di alcuni giocatori milanesi e informò della «cosa» l'allora presidente federale, Matarrese. Il quale informò a sua volta Zoff. La risposta fu alla Zoff: se me lo chiede lei, non li convoco. Se lo chiede Berlusconi, me ne frego. Se ne fregò. Berlusconi è riuscito a far salta-

re Zoff così come, nove anni fa, riuscì a far saltare Vicini e a portare Sacchi alla guida della Nazionale. In parte perché dell'allenatore di Fusignano ne aveva piene le scatole mezzo Milan (do you remember Van Basten, che disse «Sacchi o io», vinse Van Basten, naturalmente), in parte perché Berlusconi aveva un ct su cui contare. E siccome chi l'ha detto che nella vita non c'è riconoscimento, la prima stampella di Berlusconi è stata, in queste ultime ore, proprio Arrigo Sacchi, che per tutto l'europeo ha tormentato Zoff e che ieri, dopo sei anni di silenzio, ha detto la sua attaccan-

do persino l'ex-presidente Scalfaro: come negare allora che ci sia un progetto politico in atto?

Ma c'è bagarre anche a livello europeo. La settimana scorsa è stato trombato Antonio Matarrese, che era uno dei vicepresidenti. La versione ufficiale parla di «turn over», in realtà pare che le bordate siano partite dall'Italia. Sembra che, alla vigilia delle elezioni, sia stato «consigliato» a Nizzola di non votare Matarrese. E il mittente del consiglio sarebbe Franco Carraro, presidente della Lega e membro Cio. Vale la pena ricordare che Carraro ha una buona parte della storia per-

sonale legata al Milan e che, quattro anni fa, fu riportato nel calcio grazie alla volontà del club che contano, cioè Milan e Juve? Qual è il progetto? Quello di occupare le stanze che contano per controllare il calcio, dove tra contratti televisivi e sponsor c'è un tesoro autentico.

Anche attorno a Zoff, va detto, c'è stata bagarre. Da mesi si parlava di un suo ritorno al Lazio e, a scanso di equivoci, è stato il presidente Cragnotti in persona a esporsi in queste ultime 48, persino rilasciando una lunga intervista alla Rai per ribadire che «per Zoff ci sarà sempre un posto nella

famiglia Lazio. Zoff è una «pezza» del progetto Lazio, uno come Zoff può fare sia l'allenatore sia il dirigente, qui sta a casa sua, la Lazio è la sua famiglia, quando vuole può tornare, per me rappresenta il presidente ideale della Lazio». La Lazio cerca da tempo un direttore generale. L'esperimento Velasco è fallito dopo una stagione. L'anno scorso c'è stato il primo totale, al punto che Nesta, prima della svolta-scudetto, disse che la Lazio aveva bisogno come il pane di un direttore generale.

Cioè, di uno come Zoff. La Lazio è la stampella di Zoff. Una stampella miliardaria, nel caso in cui l'ormai ex-commissario tecnico dovesse tornare da quelle parti. Ma se davvero dovesse finire così, questa storia, sarebbe anche la fine di un Mito.

S.B.

